

ESTRATTO

# **Se venti mesi vi sembrano pochi**

## **Gli effetti del programma ENA in provincia di Pisa**

A cura di  
Gabriele Tomei

**P L S A**  
UNIVERSITY  
PRESS

CIP

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

**REGIONE  
TOSCANA**



Publicato con il contributo di Regione Toscana  
Direzione Generale: Diritti di Cittadinanza e Coesione Sociale

© Copyright 2013 by Pisa University Press srl  
Società con socio unico Università di Pisa  
Capitale Sociale Euro 20.000,00 i.v. - Partita IVA 02047370503  
Sede legale: Lungarno Pacinotti 43/44 - 56126, Pisa  
Tel. + 39 050 2212056 Fax + 39 050 2212945  
e-mail: [press@unipi.it](mailto:press@unipi.it)  
[www.pisauniversitypress.it](http://www.pisauniversitypress.it)

*Member of*



**Association of American  
University Presses**

ISBN

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

# Indice

Ragioni, obiettivi e metodi di una ricerca valutativa sul programma ENA (Emergenza Nord Africa)	XX
---	----

## **Parte 1**

### **Il contesto sociale ed istituzionale del programma Emergenza Nord Africa**

1. L'afflusso dei profughi e la costruzione socio-politica dell'emergenza	XX
2. Strumenti normativi e procedure disponibili	XX
3. Le scelte di programmazione del governo Italiano	XX
4. Rassegna delle esperienze regionali più significative	XX

## **Parte 2**

### **L'implementazione del "Programma di accoglienza diffusa" in provincia di Pisa**

5. Il programma toscano di accoglienza diffusa	XX
6. Il contesto politico ed istituzionale pisano	XX
7. L'implementazione locale del modello regionale	XX

## **Parte 3**

### **Processi attivati e traiettorie di cambiamento**

8. I profughi e le loro storie	XX
9. Prematuri, precoci e tardivi. Processi attivati e meccanismi emergenti nelle traiettorie di vita dei profughi	XX
10. Traiettorie di cambiamento nelle comunità straniere	XX
11. Traiettorie di cambiamento nelle Società della Salute	XX

Meccanismi, traiettorie e prospettive. Riflessioni conclusive a 4 mesi dalla chiusura del programma ENA	XX
---	----

Riferimenti bibliografici	XX
---------------------------	----



*a Mobamud Mohamed Guled  
morto di disamore e indifferenza*



***PREMATURI, PRECOCI E TARDIVI.***  
**PROCESSI ATTIVATI E MECCANISMI**  
**EMERGENTI NELLE TRAIETTORIE**  
**DI VITA DEI PROFUGHI**

*Sergio Bontempelli*

**PREMESSA: LA VOCE DEI PROFUGHI**

*I “diretti interessati”: un focus sui migranti accolti nelle strutture*

Per valutare l'efficacia, le potenzialità e i limiti del programma di accoglienza dei profughi, era indispensabile ascoltare la voce dei destinatari diretti di quel programma: dei migranti che, dopo aver attraversato il Mediterraneo, dopo essere sbarcati a Lampedusa o in altre località costiere del Sud Italia, sono stati trasferiti in provincia di Pisa, e hanno vissuto nelle strutture allestite appositamente per loro. Comprendere in che modo il periodo trascorso in quelle strutture ha influito sul vissuto dei profughi, sulle loro aspettative e sulle loro percezioni, è un tassello fondamentale per valutare gli effetti concreti del programma di accoglienza: per questo motivo, nell'ambito della nostra ricerca abbiamo deciso di dedicare un *focus* alle testimonianze dei migranti.

Come per gli altri ambiti dell'indagine, si è utilizzato lo strumento delle interviste in profondità, più adatto a “scandagliare” il vissuto delle persone interpellate. Il gruppo di ricerca ha in questo senso predisposto una traccia di intervista, strutturata non con domande vere e proprie ma con una lista aperta di temi da affrontare nei colloqui: gli aspetti su cui si è deciso di sollecitare gli intervistati spaziavano dal racconto della loro esperienza passata (il viaggio verso l'Italia, l'arrivo in Toscana, il primo impatto con la nuova realtà locale) alla vita quotidiana nelle

strutture di accoglienza (i rapporti con gli operatori, le amicizie e le reti sociali sul territorio, l'accesso ai servizi, le attività lavorative ed extralavorative), fino agli aspetti più emotivi e legati al vissuto personale (i desideri, le paure, le speranze, le priorità).

La traccia di intervista, volutamente scarna per lasciare un ampio margine di autonomia nella conduzione dei colloqui, è stata poi affidata ad un gruppo di intervistatori selezionato dall'Associazione Africa Insieme, che da anni opera sul territorio locale a fianco di migranti, profughi e rifugiati. Il gruppo, coordinato da chi scrive, era composto dai volontari più attivi ed esperti della stessa associazione: da coloro, cioè, che hanno maturato un'esperienza specifica nella relazione con i migranti (e in particolare con i richiedenti asilo e i titolari di protezione internazionale).

Del gruppo hanno fatto parte, oltre al sottoscritto, Sara Palli, Moez Chemkhi, Alice Cirucci, Paola Spataro, Eva Deganello, Denise Capuano, Claudio Ferrante.

Il presente capitolo, che ricostruisce in forma narrativa unitaria le molteplici testimonianze dei profughi, si deve dunque in primo luogo al lavoro di questo nucleo di operatori.

### *Le interviste: i metodi, l'approccio*

Come si è accennato, la finalità delle interviste era quella di ricostruire, per quanto possibile, gli effetti dell'accoglienza sulle traiettorie di vita e sul vissuto dei profughi. Affinché l'indagine restituisse risultati coerenti con questo scopo, il gruppo di ricerca e il nucleo degli intervistatori hanno condiviso *due scelte di fondo*, che hanno costituito la premessa metodologica dell'intero lavoro.

La *prima scelta* era relativa al ruolo degli intervistatori rispetto al contesto in cui si sarebbero trovati ad operare. Per poter ascoltare i migranti, "scavando" sulle loro percezioni e sul loro vissuto, era necessario creare un clima di fiducia e di serenità, che consentisse agli intervistati di sentirsi a proprio agio e di parlare senza condizionamenti esterni: in particolare, i migranti dovevano essere messi in condizione di esprimere liberamente le loro (eventuali) critiche all'operato degli enti gestori dell'accoglienza. Da questo punto di vista, gli intervistatori dovevano essere percepiti come estranei alla fitta rete di figure



istituzionali coinvolte nella gestione dell'ENA (operatori, autorità pubbliche, assistenti sociali ecc.). Perciò, d'accordo con il gruppo di ricerca, i volontari di Africa Insieme si sono presentati senza la mediazione degli operatori delle strutture.

La *seconda scelta* riguardava invece, per così dire, la restituzione finale delle interviste, e dunque le modalità di stesura del presente capitolo. In molti casi, i migranti hanno parlato della loro vita quotidiana, delle loro speranze e paure, senza fare riferimento diretto all'operato delle strutture di accoglienza. In alcune interviste, però, compaiono valutazioni relative agli enti gestori o ai singoli operatori: si tratta, come è ovvio, di opinioni talora positive, talora articolate e critiche, in qualche caso pesantemente negative. Nel riportare questi commenti, si correva però il rischio di distorcere il senso e gli obiettivi della ricerca, *che non è finalizzata alla valutazione dell'operato delle singole strutture*. Per dirla in termini semplici, lo scopo della nostra indagine non è quello di “dare i voti” ai vari enti gestori, ma di comprendere le dinamiche complessive dell'accoglienza ENA, così come si è andata strutturando nel nostro territorio. Per questo motivo, nel sintetizzare le interviste, abbiamo preferito omettere i riferimenti diretti ai singoli “centri” che hanno ospitato i profughi. Ciascuna intervista è stata perciò contrassegnata da un numero progressivo: nel corso della nostra ricostruzione indicheremo l'età e la nazionalità dell'intervistato, e ometteremo invece il centro di accoglienza e la zona in cui il migrante è stato ospitato (area pisana, Valdera, Valdarno, Valdicecina).

### *Prematuri, precoci e tardivi: le tre differenti campagne di interviste*

Come si è accennato nella parte introduttiva del presente rapporto di ricerca<sup>214</sup>, uno degli obiettivi della nostra indagine era quello di mettere a confronto l'esperienza dei profughi presi in carico dal sistema ENA con quella dei migranti che, per motivi diversi, sono usciti precocemente dalle strutture di accoglienza, usufruendo così di un'ospitalità più limitata nel tempo. Si sono perciò condotte tre diverse e distinte “campagne” di ricerca.

---

<sup>214</sup> Si veda l'*Introduzione* di Gabriele Tomei.

La prima (più consistente in termini di numero di interviste) riguardava quei profughi che, fuggiti dalla Libia, sono arrivati in Toscana e, inseriti nelle strutture ENA, vi sono rimasti fino al 28 Febbraio (data in cui è stata definitivamente chiusa l'accoglienza a livello nazionale). Per questa parte, abbiamo realizzato 15 interviste ad altrettanti migranti, avendo cura di selezionare persone di nazionalità diverse, provenienti da varie strutture di accoglienza, a loro volta dislocate in zone differenti della provincia di Pisa. Non senza una punta di ironia, abbiamo deciso di definire “tardivi” questi profughi, alludendo alla loro permanenza prolungata nel sistema di ospitalità diffusa. A questa categoria è dedicata la prima parte del presente capitolo.

La seconda campagna di interviste ha riguardato invece quei profughi – anch’essi fuggiti dalla Libia, e anch’essi inseriti nei centri ENA – che hanno scelto, per i motivi più diversi, di allontanarsi dalle strutture di accoglienza prima del fatidico 28 febbraio: si tratta di coloro che abbiamo definito i “prematuri”. Sono state realizzate in questo caso 5 interviste: ciascuna di esse, nel corso del testo, verrà indicata con un numero progressivo da uno a cinque.

Infine, la terza serie di colloqui ha preso in considerazione i tunisini che, accolti sul territorio nella primissima fase degli sbarchi (prima dell’avvio del sistema ENA vero e proprio<sup>215</sup>), hanno poi abbandonato i centri di accoglienza a seguito del rilascio del permesso di soggiorno: li abbiamo definiti i “precoci”. Anche per questa categoria sono state realizzate 5 interviste, indicate con numeri progressivi da uno a cinque.

Di seguito, ciascuna di queste categorie sarà trattata in paragrafi distinti. Cominciamo dunque dagli ospiti dell’Emergenza Nord Africa che sono rimasti nelle strutture loro destinate fino alla conclusione del programma: a coloro che abbiamo definito “i tardivi”.

---

<sup>215</sup> Per le modalità di accoglienza dirette ai tunisini si veda il primo capitolo della prima parte, *L'afflusso dei profughi e la costruzione socio-politica dell'emergenza*.

## VITE IN ATTESA: L'ESPERIENZA DEI "TARDIVI" E I LUNGI MESI DELL'ACCOGLIENZA

### *Da Lampedusa alla Toscana*

I migranti intervistati provengono dall'Africa sub-sahariana, dal Pakistan e dal Bangladesh. Molti sono arrivati in Italia con gli sbarchi dell'Estate 2011, a bordo di imbarcazioni piene fino all'inverosimile di profughi. Il viaggio viene spesso evocato come un'esperienza drammatica: le condizioni del mare sono proibitive, si rischia la vita e le condizioni igieniche a bordo sono molto precarie. La traversata si trasforma così in un vero e proprio incubo, che viene descritto in modo sommario e talvolta reticente: la rievocazione di quei momenti è, per tutti, un passaggio emotivamente complesso.

In questo quadro, non è difficile immaginare la sensazione di sollievo provata al momento dello sbarco in territorio italiano. L'accoglienza a Lampedusa – destinazione finale di molti intervistati – è dipinta generalmente in modo positivo:

«Ci hanno dato una bella accoglienza... Ci hanno portato in un posto dove ci hanno dato da mangiare, ci hanno dato il cibo, ci hanno dato i vestiti... Ci hanno spiegato che questa era una cosa temporanea, e che poi ci mandavano da qualche altra parte. Devi stare in questo posto, mi dicevano, poi vengono le navi e vi portano in un altro posto. C'era anche un medico. Si stava bene, l'unica cosa che non andava bene è che non si poteva uscire dal centro. Siamo rimasti lì 18 giorni».

Talvolta, la traversata in mare annichilisce i migranti: si arriva a Lampedusa sfiniti, incapaci di gioire, di sorridere e persino di parlare. Lo stesso impatto con i soccorritori è fatto di gesti automatici, senza parole e senza sguardi: poliziotti e medici fanno il loro dovere, forniscono un primo soccorso, ma appaiono figure mute, quasi prive di una dimensione "umana". Anche perché, talvolta, le loro azioni sembrano orientate all'*immunizzazione* del contesto, più che alla cura e all'accoglienza dei migranti:

«Dopo due giorni [siamo arrivati], sapevamo che era una piccola isola, Lampedusa. Sempre, tutto il viaggio [ho] vomitato, tutto il viaggio, ero troppo malato, vomitavo, perché [ero] senza mangiare. Quando [sono] entrato a Lampedusa qualche poliziotto ha preso me e messo sacco di plastica, vestiti di plastica, perché quando viaggi in mare hai diversi tipi di *disease* [malattia], per questo motivo loro mettono vestiti di plastica [...], anche perché hanno paura che la *disease* poi passa ad altri».

Lampedusa è il primo approdo: vi si trascorre qualche giorno o qualche settimana, poi si viene trasferiti altrove. Molti non conoscono l'Italia, e non hanno idea di dove stanno andando: attraversano la penisola, in pullman o in nave, senza conoscere la destinazione finale. Tuttavia, il peggio è passato, la guerra in Libia è lontana e finalmente si abbandona anche Lampedusa: comincia una nuova vita. Il primo impatto con le strutture di accoglienza toscane è spesso ricordato con gioia dagli intervistati:

«Erano tutti molto gentili, la parrocchia, gli operatori, i cittadini, erano tutti a nostra disposizione»<sup>216</sup>.

«Quando sono entrato [era] più bello [rispetto a Lampedusa]...»<sup>217</sup>.

«Al nostro arrivo erano tutti molto disponibili, gli operatori, i cittadini, la chiesa, la Croce Rossa e la Misericordia (...). All'inizio gli operatori ci dedicavano molto tempo per cercare di aiutarci, organizzavano con noi incontri e riunioni»<sup>218</sup>.

### *Cominciano i problemi*

All'entusiasmo iniziale subentrano ben presto i problemi.

Il primo, segnalato da tutti gli intervistati, riguarda la condizione giuridica. I migranti arrivano come richiedenti asilo, hanno compilato il

---

<sup>216</sup> Intervista n. 3, cittadina nigeriana di 26 anni. L'intervista non è stata registrata, abbiamo riportato una sintesi di quanto ci è stato riferito.

<sup>217</sup> Intervista n. 13 citata, minuto 54.17.

<sup>218</sup> Intervista n. 2, cittadino del Pakistan, 56 anni. L'intervista non è stata registrata, abbiamo riportato una sintesi di quanto ci è stato riferito.

“modello C3” – il formulario attraverso cui si fa domanda di “protezione internazionale”<sup>219</sup> – e sono in attesa di essere ricevuti dalla Commissione competente<sup>220</sup>.

La procedura, come noto, prevede un colloquio con la Commissione: si viene “intervistati”, e si deve riferire delle eventuali persecuzioni nel paese di origine o in Libia, delle vicende belliche, della fuga verso l’Italia. I funzionari non si accontentano dei resoconti dei profughi, ma com’è ovvio fanno domande, chiedono approfondimenti, sollevano obiezioni: si tratta di un vero e proprio “esame”, da cui dipende la vita futura degli interessati. Sulla base di questo colloquio, infatti, la Commissione può decidere di riconoscere la protezione<sup>221</sup>, e

---

<sup>219</sup> Si chiama così, in termini giuridici, l’istanza di riconoscimento dello *status* di rifugiato (cioè la domanda di asilo).

<sup>220</sup> Le «Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale» sono organi previsti dagli artt. 3 e 4 del Decreto Legislativo 28 gennaio 2008, n.25, recante *Attuazione della direttiva 2005/85/CE recante norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato*, da ora in poi indicato come “decreto procedure”. Ciascuna Commissione è composta da un funzionario della carriera prefettizia, da un funzionario della Polizia di Stato, da un rappresentante di un ente territoriale designato dalla Conferenza Stato-città ed autonomie locali e da un rappresentante dell’Alto Commissariato ONU per i Rifugiati. Con Decreto ministeriale del 6 marzo 2008, il Ministero dell’Interno ha creato dieci Commissioni (Gorizia, Milano, Torino, Roma, Caserta, Foggia, Bari, Crotone, Trapani e Siracusa), ciascuna competente per un territorio specifico. Nel decreto, la commissione competente per le province toscane era quella di Roma: successivamente, con provvedimento del Presidente della Commissione Nazionale per il diritto di asilo, la competenza era stata trasferita temporaneamente alla Commissione di Torino. Infine, a seguito dell’emergenza Nord-Africa, un’ordinanza del governo autorizzava il Ministero a creare sezioni distaccate delle Commissioni per velocizzare l’esame delle domande (cfr. Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3958 del 10 agosto 2011, recante *Ulteriori disposizioni urgenti dirette a fronteggiare lo stato di emergenza umanitaria nel territorio nazionale in relazione all’eccezionale afflusso di cittadini appartenenti ai paesi del Nord Africa*, art. 2). A seguito di tale provvedimento, è stata istituita una speciale sezione a Firenze.

<sup>221</sup> In particolare, la Commissione può concedere tre diverse forme di *protezione internazionale*. La più nota è lo *status di rifugiato*, ossia l’asilo politico vero e proprio, riconosciuto al cittadino straniero che abbia «il timore fondato di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione politica» (Decreto Legislativo 19 novembre 2007, n. 251, recante *Attuazione della direttiva 2004/83/CE recante norme minime sull’attribuzione, a cittadini di Paesi terzi o apolidi, della qualifica del rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta*, da ora in poi indicato come “decreto qualifiche”, articolo 2, comma 1, lettera e). Vi è poi la

quindi il permesso di soggiorno, oppure può rigettare la domanda di asilo (e in questo caso l'interessato deve lasciare l'Italia, oppure presentare ricorso al tribunale).

Al momento delle nostre interviste, alcuni sono ancora in attesa di essere convocati; altri sono già stati in Commissione, ma attendono la risposta; altri ancora hanno avuto il rifiuto, e hanno presentato ricorso tramite un legale. Per tutti, l'esito della domanda di asilo è fonte di ansia e di preoccupazione. L'attesa è lunga, quasi interminabile: tra la richiesta di protezione – spesso presentata direttamente a Lampedusa – e la prima “intervista” in Commissione passano mesi; poi bisogna attendere la risposta, e trascorrono altre settimane; infine, se si è avuto il rigetto e si presenta il ricorso, i tempi si prolungano, perché bisogna aspettare l'udienza in Tribunale, poi la sentenza del giudice.

I migranti non capiscono i motivi di attese così lunghe. I criteri di convocazione non sono trasparenti, e danno luogo a sospetti e diffidenze: perché alcuni sono stati chiamati subito e altri devono aspettare? Perché, se ho fatto ricorso, il Tribunale non ha ancora fissato la data per la mia udienza?

Anche gli esiti delle Commissioni appaiono privi di una logica comprensibile: perché il tale, che ha raccontato una storia simile alla mia e magari proviene dal mio stesso paese, ha avuto il permesso di soggiorno, mentre la mia domanda è stata rigettata? Perché nella mia struttura di accoglienza alcuni hanno già l'asilo e io non sono stato nemmeno convocato? Perché nessuno mi spiega le ragioni del ritardo?

---

cosiddetta “*protezione sussidiaria*”, che viene concessa allo straniero che, pur non avendo i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato, in caso di rimpatrio «correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno» (decreto qualifiche, articolo 2, comma 1, lettera g). All'art. 14 dello stesso decreto sono definiti come “gravi danni” la condanna a morte, la tortura o altra forma di trattamento inumano o degradante, nonché la minaccia alla vita derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato. Infine, vi è la “protezione umanitaria”, che viene concessa quando lo straniero non abbia i requisiti per ottenere l'asilo o la protezione sussidiaria, ma la Commissione «ritenga che possano sussistere gravi motivi di carattere umanitario» (così l'art. 32, terzo comma, del decreto procedure). Come è facile intuire, le definizioni giuridiche (“persecuzione”, “grave danno”, “gravi motivi di carattere umanitario”) sono sufficientemente ampie da lasciare spazio ad interpretazioni diverse. Quel che conta in questa sede è però che in *tutte e tre le forme di protezione* viene rilasciato un permesso di soggiorno idoneo allo svolgimento dell'attività lavorativa. Per un approfondimento su questi temi si veda, in questo stesso volume, il secondo capitolo della prima parte: Costanza Cattaneo, *Strumenti normativi e procedure disponibili*.

Questi dubbi, alimentati dalle attese interminabili, gettano un'ombra di sospetto sui legali incaricati di assistere i migranti.

«Non so se [gli avvocati] hanno fatto davvero il ricorso oppure no (...). Sono qui ad aspettare il ricorso (...), ma non so se il ricorso l'hanno fatto oppure no. Siamo qui, siamo qui ad aspettare questo ricorso, ora rimangono due mesi alla scadenza del contratto [il contratto di accoglienza, ndr.] e siamo qui ad aspettare (...). Mi avevano detto che dovevo andare a Bari a Maggio per il ricorso, ma a Maggio ho ricevuto una lettera che rimandava tutto a Ottobre. Quando è arrivato Ottobre nessuno ci ha detto più nulla, Ottobre è passato e non abbiamo più saputo nulla. Adesso rimangono due mesi alla fine del contratto, e non so cosa fare... in Italia senza documenti non puoi fare nulla»<sup>222</sup>.

«Quando siamo arrivati qui alcuni sono andati in Commissione, e hanno avuto i documenti. Noi abbiamo provato a chiedere perché non ci avevano ancora chiamato. Abbiamo dovuto aspettare tre mesi per andare in Commissione. Poi quando siamo andati in Commissione, la Commissione ha dato i documenti a quattro persone di questo centro, tutti gli altri hanno avuto il rifiuto, e noi abbiamo provato a chiedere perché (...).

Finora non abbiamo alcun segno del fatto che loro [cioè gli avvocati] hanno fatto ricorso, non sappiamo se l'hanno fatto o no. Perché quelli che hanno fatto ricorso hanno avuto un appuntamento [per l'udienza], e dicono che in quella data devi andare dai giudici con l'avvocato (...). Io invece non ho un appuntamento, e non so perché non mi hanno dato un appuntamento (...). Io credo che l'avvocato non ha fatto davvero ricorso, perché non ho avuto nessun segno che il ricorso è stato presentato»<sup>223</sup>.

Un secondo problema, sentito da tutti gli intervistati, è la mancanza di lavoro. Per chi è appena arrivato in Italia è molto difficile orientarsi nel mercato occupazionale: non si conosce il territorio, non si conoscono le aziende disponibili ad assumere, non si hanno contatti utili, spesso non si sa nemmeno dove iniziare a cercare.

---

<sup>222</sup> Intervista n. 14, cittadino del Ghana, 28 anni, minuto 3 e ss. L'intervista è stata effettuata in lingua inglese, qui si riporta la traduzione.

<sup>223</sup> Intervista n. 15, cittadino del Togo, 20 anni, minuto 9 e ss. L'intervista è stata effettuata in lingua inglese, qui si riporta la traduzione.

La sensazione, che traspare da molti racconti, è che ci si muova “a tentoni”: si va in città, o nel paese più vicino, e si cercano a caso aziende, cantieri edili, negozi, per chiedere un lavoro. Il risultato è ovviamente fallimentare, e i migranti maturano la convinzione (non del tutto infondata, in un periodo di crisi) che trovare un impiego in Italia sia quasi impossibile:

«Io vai a Pisa, io cerca lavoro, cerca (...). Vai a Pisa, [ho] preso [il] permesso [di soggiorno], adesso io ce l'hai permesso. Permesso di cinque anni, *Al-Hamdulillāh*<sup>224</sup>... Solo questo è [cosa] buona. Problema, poi problema, italiani tutti [dicono] no lavoro (...). Vai, cerca lavoro, cerca, cerca (...). Andato Centro per lavoro [centro per l'impiego], tutti dicono “lavoro dopo, dopo, dopo”. No lavoro ora, dopo, dopo, dopo. Io... aspettiamo, [per] ora niente...»<sup>225</sup>

### *Il lavoro dipende dal permesso di soggiorno*

Nella percezione degli intervistati, la possibilità di trovare un lavoro dipende dalla condizione giuridica: le aziende italiane, dicono molti profughi, non assumono le persone che non hanno completato la procedura di riconoscimento dello *status* di rifugiato: il semplice permesso di soggiorno per “richiesta asilo” non è ritenuto un titolo sufficiente per l'assunzione, perché la sua breve durata (tre mesi) è percepita come indice di precarietà della presenza legale.

A volte, viene richiesta persino la residenza e la relativa carta di identità.

---

<sup>224</sup> *Al-Hamdulillāh*, in arabo «grazie a Dio», espressione diffusa in tutto il mondo islamico. Indica generica soddisfazione per una sorte favorevole.

<sup>225</sup> Intervista n. 5, cittadino del Ciad, 29 anni, secondo file, minuto 3 e 30 e ss. L'italiano è stentato, e come si vede l'intervistato usa la seconda persona del verbo per indicare se stesso (“io *cerca* lavoro”, “io *ce l'hai* permesso di soggiorno” ecc), come accade a molti non italofofoni (i quali, diversamente da quanto si crede, non utilizzano l'infinito, “io *avere* permesso di soggiorno”). Gran parte dell'intervista è stata fatta in lingua araba alla presenza di un interprete. In questa parte, invece, l'intervistato ha cercato di parlare italiano.



«Per mantenere la mia famiglia avrei bisogno di un lavoro stabile, ma è difficile trovarlo perché ho un permesso che dura solo 3 mesi»<sup>226</sup>.

«Non [c'è] lavoro. Non c'è modo di cercare lavoro se non hai la residenza. Se vai da una ditta e non hai la residenza non ti danno il lavoro (...). Mi hanno dato un permesso di soggiorno per tre mesi, e con un permesso così breve nessuno ti dà lavoro (...). A volte non ti danno un lavoro nemmeno con buoni documenti, come posso lavorare con un documento di tre mesi soltanto?»<sup>227</sup>

I migranti attribuiscono queste rigidità alla legge italiana: in realtà, la normativa consente esplicitamente l'accesso all'impiego ai richiedenti asilo, purché siano trascorsi almeno sei mesi dalla presentazione della domanda di protezione<sup>228</sup>.

La difficoltà nel reperire un lavoro potrebbe dipendere non tanto da un'errata interpretazione della legge da parte dei datori di lavoro, quanto dalla precarietà dello status dei migranti, che non fornisce alcuna garanzia sul futuro.

### *Gli operatori, unica risorsa disponibile*

Il permesso di soggiorno e il lavoro sono dunque i due problemi più urgenti, citati in quasi tutte le interviste. Come fare per risolverli, o almeno per cercare di affrontarli? I migranti non hanno, da questo punto di vista, risorse autonome: arrivati da poco in Italia, non hanno rapporti con i connazionali, né una rete di relazioni in grado di fornire informazioni, contatti utili, assistenza.

Le conoscenze con gli immigrati già residenti nella zona, ad esempio, sembrano abbastanza superficiali:

---

<sup>226</sup> Intervista n. 1, cittadino del Togo, 24 anni. L'intervista non è stata registrata, abbiamo riportato una sintesi di quanto ci è stato riferito.

<sup>227</sup> Intervista n. 14 citata, minuto 13.31 e ss.

<sup>228</sup> L'art. 11 del decreto legislativo 30 maggio 2005, n. 140, dispone che «qualora la decisione sulla domanda di asilo non venga adottata entro sei mesi dalla presentazione della domanda ed il ritardo non possa essere attribuito al richiedente asilo, il permesso di soggiorno per richiesta asilo è rinnovato per la durata di sei mesi e *consente di svolgere attività lavorativa fino alla conclusione della procedura di riconoscimento*». La stessa disposizione è ripresa all'art. 7 comma 1 del decreto procedure.

«Non conosco bene gli stranieri che sono qui in città (...). Ogni tanto incontro qualche senegalese, ci diciamo “come va”, e nient’altro (...). Sto tutto il tempo qui a casa, non frequento nessuno. Vedo solo i rifugiati che sono qui al centro con me»<sup>229</sup>.

Ancor più complesse sono le relazioni con gli italiani: privi di un radicamento sul territorio, i profughi di solito non conoscono né vicini di casa né famiglie residenti nella zona. Nei paesi più piccoli, le parrocchie e i circoli cercano di attivarsi, e organizzano momenti di socialità con i nuovi arrivati (cene, feste, incontri pubblici). Ma le reti relazionali costruite da queste iniziative sono troppo episodiche per rappresentare un punto di riferimento:

«Tutte [le] persone sono buone, tutti paesi buoni (...). Però [le] persone che aiutano [a trovare] lavoro, nessuno (...). Qui persone viene, mangiare, bere vino, e basta. Fanno incontri, fanno *meeting* per mangiare insieme, ci sono feste, vieni, mangiare insieme, bevi insieme, ma nessuno aiuta con lavoro»<sup>230</sup>.

In un quadro del genere, l’unica vera risorsa sono gli operatori delle strutture di accoglienza. Questi, in effetti, si fanno carico di tutte le necessità dei profughi: dal sostentamento quotidiano (cibo, vestiti) all’assistenza sanitaria, dalla ricerca di un lavoro al permesso di soggiorno. In più, gli operatori rappresentano spesso il “filtro” obbligato per comunicare con il mondo esterno: sono loro che accompagnano i profughi al Centro per l’Impiego o in Questura, che fissano l’appuntamento con il medico o con l’avvocato, che avviano gli ospiti ai corsi di italiano (promossi dagli stessi enti gestori, o da cooperative convenzionate), che organizzano attività sociali e ricreative.

Questo rapporto così pervasivo con le strutture di accoglienza non è percepito allo stesso modo da tutti gli intervistati. Alcuni sembrano trovarvi una forma di protezione, quasi un surrogato di legami familiari perduti: una ragazza, ad esempio, dice che l’operatrice è affettuosa e

---

<sup>229</sup> Intervista n. 10, cittadino della Costa d’Avorio, 26 anni, minuto 1 e ss. L’intervista si è svolta in lingua francese, qui si riporta la traduzione.

<sup>230</sup> Intervista n. 12, cittadino del Bangladesh, 26 anni, minuto 8 e ss.

disponibile «come una mamma»<sup>231</sup>. Altri lamentano invece la distanza emotiva di alcuni operatori, la loro freddezza, le frequenti disattenzioni nei confronti degli ospiti<sup>232</sup>. In altri casi ancora, i profughi vivono con sofferenza questa mancanza di autonomia: vorrebbero essere loro a gestire e organizzare la propria vita, a decidere tempi e modi del rapporto con il mondo esterno. E questa sofferenza si traduce non di rado in conflitti espliciti:

«La Commissione non mi ha dato l'asilo. Io devo fare ricorso, e per il ricorso ci vogliono soldi. Il Comune mette soldi e trova l'avvocato. Loro [gli operatori] dicono che il loro avvocato è necessario se vogliamo rimanere qui. Dicono che se prendiamo un altro avvocato non possiamo più stare qui, dobbiamo andare via. Io ho un altro avvocato, voglio prendere un altro avvocato...»<sup>233</sup>.

Figura positiva o negativa, materna o ostile, attenta o distratta, l'operatore è vissuto in ogni caso come un «angelo custode», nonché come *deus ex machina* incaricato di risolvere tutti i problemi o, almeno, come persona potenzialmente capace di risolverli. Su di lui (o su di lei) ricadono quindi le responsabilità di tutto ciò che “non funziona”, anche quando si tratta di questioni lontane dalle sue competenze.

Uno degli intervistati, ad esempio, racconta di avere un problema ai denti: ha chiesto un dentista ma gli è stato risposto che “costa troppo”<sup>234</sup>. Per chi non conosce il Sistema Sanitario italiano (nel quale, in effetti, le cure odontoiatriche non sono sempre garantite a titolo gratuito<sup>235</sup>), una risposta del genere suona come un rifiuto sprezzante. E

---

<sup>231</sup> Intervista n. 3 citata, minuto 11.

<sup>232</sup> Intervista n. 5 citata, minuto 25.

<sup>233</sup> Intervista n. 15 citata, minuto 10 e ss.

<sup>234</sup> «Qualche volta gli operatori ci aiutano, qualche volta no... perché io per esempio ho un problema con i denti, i denti sono un problema per me (...). Quando mangio mi fa male... io ho chiesto aiuto, loro dicono che il dentista costa tanti soldi e non vogliono spendere questi soldi...» (intervista n. 14 citata, minuto 7.24 e ss.).

<sup>235</sup> «L'assistenza odontoiatrica», si legge in un allegato al decreto sulla “Definizione dei Livelli essenziali di assistenza” «rappresenta il settore in cui il Servizio sanitario nazionale (SSN) ha tradizionalmente presentato un impegno limitato malgrado le molteplici implicazioni di carattere sanitario e sociale, dal punto di vista dei servizi offerti, dei potenziali miglioramenti della qualità della vita e della sostenibilità economica per i singoli e per la collettività» (Decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 23 aprile 2008, *Livelli essenziali di assistenza - L.E.A.*, Allegato 4C - Criteri di

così la interpreta il diretto interessato: per lui, l'impossibilità di avere cure adeguate è «colpa» dell'operatore.

Talvolta, persino i ritardi nel rilascio del permesso di soggiorno vengono attribuiti alla responsabilità, diretta o indiretta, della struttura di accoglienza<sup>236</sup>. In questa condizione, come è facile intuire, il rapporto con gli enti gestori è fonte di conflitti e di continue incomprensioni.

### *Vite "in attesa di status"*

Dal racconto dei profughi emerge insomma una sorta di regressione all'infanzia: impossibilitati ad esercitare una qualche "sovranità" sulla propria vita, i migranti dipendono pressoché interamente dai "custodi" delle strutture. Il rapporto col territorio, con il vicinato, con gli uffici pubblici e i servizi, è costantemente "filtrato", e molte semplici azioni della vita quotidiana devono essere negoziate e concordate con il personale del centro di accoglienza.

Si tratta di una vera e propria "istituzionalizzazione", che tuttavia dipende solo in parte dalle scelte degli enti incaricati di assistere i profughi, dai loro metodi di lavoro, dalle loro strategie organizzative e gestionali. Certo, il comportamento delle singole strutture, o addirittura dei singoli addetti, può fare la differenza: dalle interviste emergono situazioni molto diversificate, e non sono pochi i casi in cui ci si adopera per favorire la più ampia autonomia degli ospiti<sup>237</sup>. E tuttavia,

---

erogazione delle prestazioni odontoiatriche, in <http://www.epicentro.iss.it/focus/lea/lea.asp>).

<sup>236</sup> Si veda per esempio intervista 13 citata, minuto 14 e ss.; intervista n. 15 citata, minuto 9 e ss.; intervista n. 4, cittadino del Ciad, 25 anni, minuto 18 e ss.

<sup>237</sup> Nell'intervista n. 3, ad esempio, una ragazza nigeriana racconta di essere ospitata in un appartamento autonomo, in cui abita assieme al fidanzato: la coppia non vive dunque in un centro di accoglienza, non è costretta alla coabitazione con altri profughi, e conduce una vita familiare del tutto ordinaria. La casa si trova nel centro di un piccolo paese, e questo ha consentito ai due giovani di stringere buoni rapporti di vicinato anche con famiglie italiane. La vita quotidiana (fare la spesa, cucinare, mangiare) è gestita in totale autonomia, e la ragazza racconta di aver fatto amicizia con il gestore di un piccolo negozio africano, dove compra abitualmente verdure e prodotti del suo paese. L'operatrice è attiva, assiste il nucleo familiare, segue le pratiche di soggiorno e fornisce consigli utili sulla ricerca di lavoro: ma la sua presenza è discreta, e lascia ampia autonomia alla coppia nella gestione della vita quotidiana (intervista n. 3 citata). All'opposto, altri profughi restituiscono l'immagine di una vita costantemente regolata e

siamo di fronte a un problema strutturale, su cui i margini di intervento per gli enti gestori sono abbastanza limitati: è infatti la particolarissima *condizione giuridica* delle persone accolte ad ostacolare, se non proprio ad impedire, l'avvio di percorsi di inserimento sociale. Vale la pena interrompere per un momento la nostra ricostruzione, e soffermarci brevemente su questo punto.

Tutti i profughi sbarcati a Lampedusa hanno dovuto presentare domanda di asilo: la compilazione del “modello C3” rappresentava, di fatto, la condizione per entrare nel progetto ENA, e per usufruire dell'accoglienza nelle relative strutture. Come abbiamo visto, coloro che chiedono la protezione internazionale devono sottoporsi al “verdetto” della Commissione: nel frattempo, hanno diritto ad un permesso di soggiorno provvisorio, generalmente di breve o di brevissima durata, in attesa dell'esito della procedura.

Ora, proprio questo *status* “di transizione” ostacola qualunque progetto a lungo termine. Per andare in un'altra città a cercare un lavoro stabile, ad esempio, i profughi ENA devono aspettare il permesso di soggiorno definitivo; per “emanciparsi” dalla struttura di accoglienza, e trovare un alloggio proprio, devono ottenere lo *status* di rifugiato (o quello di protezione sussidiaria/umanitaria). Tutte le decisioni importanti devono essere rimandate: nel frattempo, i profughi devono solo aspettare, e gli enti gestori devono farsi carico della loro vita quotidiana.

I ritmi della burocrazia sono però lenti, lentissimi, e la vita dei migranti resta “sospesa” per un tempo indefinito. La dipendenza dagli enti gestori ha origine da questa singolare condizione giuridica, che potremmo definire – se ci è concesso il gioco di parole – lo “*status* dello straniero in attesa di *status*”. Si tratta di una precarietà che modifica radicalmente la vita quotidiana: nelle strutture di accoglienza si vive, per così dire, “alla giornata”, non si fanno progetti a lungo termine, non si costruiscono percorsi di emancipazione e di autonomia, non si pensa al futuro. Le settimane passano monotone, tutte uguali:

«Sono in questo centro da quasi un anno e mezzo... Il giorno non faccio nulla... Mangiare dormire, mangiare dormire... Mangio solo

---

controllata dagli operatori: nelle interviste n. 4 e n. 5, ad esempio, raccontano di non poter nemmeno cucinare, perché i pasti sono forniti da una ditta di *catering*.

pasta, pasta, pasta, pasta... Pasta è cibo italiano, non cibo africano, io non piace pasta...»<sup>238</sup>

«In Italia sto bene perché almeno qui non ci sono guerre. Non faccio nulla tutto il giorno, e questo mi fa male, perché ho troppo tempo per pensare. Penso sempre ai problemi, ai problemi di mia moglie e delle mie figlie in Pakistan. Ci penso tutti i giorni e non posso fare nulla»<sup>239</sup>.

«Io sempre in tensione, molti problemi... sempre pensieri di problemi, senza lavoro, senza documenti, che fai? Però qua [il] responsabile [non] fa niente... sempre dice “aspettare, presto, presto”»<sup>240</sup>.

### *Radio profughi: le voci che corrono*

«Sempre in tensione, sempre pensieri...». Le parole dell'intervistato riportate qui sopra descrivono bene la condizione emotiva dei profughi. Le giornate trascorrono lente e vuote, e così ci si abbandona volentieri ad una sorta di “flusso di coscienza”: si rievocano i drammi del passato – la guerra, la fuga dalla Libia, l'arrivo in Italia –, si ripercorre a ritroso la propria vita, si richiamano alla mente i familiari rimasti al paese di origine.

Di tanto in tanto, però, c'è bisogno di tornare al presente. A quella domanda di asilo che giace ancora nei cassetti della burocrazia italiana. A quella procedura che non si sblocca, a quella Commissione che dovrebbe decidere e che invece non decide. C'è bisogno di capire cosa sta succedendo: le risposte degli operatori e dei legali, come abbiamo visto, suonano incomprensibili, e generano diffidenza e sospetto.

Isolati dal contesto sociale, senza radici in Italia e senza legami col territorio, i profughi hanno però una risorsa preziosa: il passa-parola, le “voci che corrono” tra le diverse strutture di accoglienza. La pur breve esperienza migratoria ha infatti sedimentato qualche legame: nel viaggio

---

<sup>238</sup> Intervista n. 14 citata, minuto 14. Le lamentele sulla qualità del cibo sono presenti in molte interviste: in molti casi gli enti gestori non consentono ai profughi l'uso della cucina, e forniscono i pasti tramite ditte di *catering*, come si è visto. Queste ditte di solito preparano piatti italiani, e nel menu compaiono abitualmente la pasta e il formaggio, che difficilmente sono apprezzati dai migranti provenienti dalle aree sub-sahariane.

<sup>239</sup> Intervista n. 2 citata.

<sup>240</sup> Intervista n. 13 citata, minuto 14 e ss.

via mare, i migranti hanno incontrato connazionali con cui hanno condiviso emozioni e paure; durante il soggiorno a Lampedusa hanno stretto qualche amicizia, di cui restano ora i numeri di telefono o gli account di posta elettronica; nei frequenti spostamenti da un “centro” all’altro hanno lasciato amici e conoscenti.

Questi contatti, frutto di incontri episodici ma cementati dalla solidarietà tipica di chi vive una condizione comune, sono ora preziosi per avere qualche notizia. Così, chi è ancora in attesa di essere convocato dalla Commissione, alza il telefono, chiama amici e connazionali, chiede cosa sta succedendo in altri centri di accoglienza. Le informazioni così ottenute rappresentano uno strumento prezioso per farsi una propria idea, autonoma – e qualche volta contrapposta – alle “versioni ufficiali” fornite da operatori e avvocati<sup>241</sup>.

La presenza di questo *network* di contatti è ben visibile in molte interviste: i migranti fanno spesso paragoni tra la propria condizione e quella di amici, parenti o connazionali ospiti di altre strutture. Un giovane del Bangladesh, ad esempio, durante il colloquio apre una cartellina rossa e ne estrae quattro documenti: sono i permessi di soggiorno rilasciati ai profughi di varie città italiane, scannerizzati e inviati per posta elettronica. Il giovane si avvicina e ci mostra i fogli uno ad uno. I permessi sono tutti per richiesta di asilo: il primo è stato rilasciato dalla Questura di Napoli per la durata di un anno; il secondo è della Questura di Torino, ed è valido per sei mesi; il terzo è ancora di Napoli (“yes, Napoli, mafia...”, scherza il ragazzo), e anch’esso ha una durata di un anno; l’ultimo proviene da Alessandria ed è di sei mesi<sup>242</sup>.

Il giovane, che ha un permesso per richiesta di asilo della durata di appena tre mesi, si chiede perché la Questura si sia limitata a concedere un tempo così breve. Per questo ha deciso di fare qualche confronto con altre città, scoprendo che altrove si rilasciano permessi più lunghi. In questo come in altri casi, i contatti tra i diversi centri di accoglienza sono decisivi per far circolare informazioni, suggerimenti, consigli, notizie.

---

<sup>241</sup> Sulle “voci che corrono” tra i profughi si è soffermato anche il lavoro curato da Fabio Bracci: cfr. F. Bracci (a cura di), *Emergenza Nord Africa. I percorsi di accoglienza diffusa. Analisi e monitoraggio del sistema*, Pisa, Pisa University Press, 2012, pp. 129 e ss.

<sup>242</sup> Intervista n. 12 citata, primo file, minuto 27 e ss.

## I “PRECOCI”: LE TRAIETTORIE DI CHI HA SCELTO DI ALLONTANARSI

*Volontariamente precosi: le ragioni di una rottura*

Non tutti i profughi dell’Emergenza Nord Africa hanno seguito il percorso di accoglienza fino alle sue battute finali: fino, cioè, a quel fatidico 28 Febbraio 2013, quando le strutture che avevano ospitato i migranti sono state definitivamente chiuse. Alcuni si sono allontanati volontariamente a metà del percorso, quasi sempre dopo aver ottenuto un permesso di soggiorno per protezione internazionale.

Abbiamo ritenuto utile dedicare uno specifico *focus* a queste persone, per valutare se, e in quale misura, il loro inserimento sociale e lavorativo abbia seguito traiettorie diverse rispetto a quelle dei profughi assistiti per tutto il periodo previsto dal sistema ENA.

Prima di cominciare la nostra analisi, sarà bene chiarire un elemento di fondo: per un richiedente asilo o un rifugiato, abbandonare la propria struttura di accoglienza rappresenta un gesto tutt’altro che banale. Per capirne la portata, dobbiamo avere ben chiare le differenze tra la condizione dei profughi e quella degli immigrati: questi ultimi decidono consapevolmente di abbandonare i paesi di origine, e per intraprendere il loro percorso migratorio si appoggiano di solito alle reti sociali dei connazionali già presenti in Italia. Una letteratura ormai ricchissima<sup>243</sup> si è soffermata a lungo su questi *network* informali, che orientano le scelte migratorie dei singoli, e offrono una preziosa assistenza logistica nei paesi di arrivo.

Per dirla in termini semplici, chi decide di venire nel nostro paese si appoggia ai fratelli, ai cugini, ai vicini di casa che hanno intrapreso lo stesso percorso: questi contatti consentono spesso di ottenere un regolare visto di ingresso (perché, ad esempio, sono i parenti già in Italia a trovare un datore di lavoro disposto a richiedere l’assunzione

---

<sup>243</sup> Gli studi sulle reti sociali connesse ai fenomeni migratori sono numerosissimi, ed è ovviamente impossibile (oltre che inutile) darne conto in questa sede. Per un primo inquadramento si veda almeno: M. Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 79-100; L. Zanfrini, *Sociologia delle migrazioni*, Bari-Roma, Laterza, 2004, pp. 69-101; M. Ambrosini, *Un’altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino, 2008.



dall'estero<sup>244</sup>), e garantiscono comunque una prima ospitalità, nonché un supporto nel primo periodo di permanenza.

La condizione dei richiedenti asilo – e in particolare dei profughi in arrivo dalla Libia – è del tutto diversa: di norma, essi sono giunti in Italia senza l'appoggio di reti sociali e parentali. La stessa destinazione del viaggio non è sempre stata scelta liberamente, ma può essere frutto di circostanze casuali: molti profughi raccontano di essere fuggiti all'improvviso dalle loro case e dai loro luoghi di lavoro, di essere stati scortati nei porti dalla milizia di Gheddafi, e imbarcati con la forza sulle navi; spesso hanno appreso di essere diretti in Italia solo al loro arrivo a Lampedusa<sup>245</sup>.

Privo di risorse relazionali, il profugo si trova in una condizione di maggiore fragilità, e spesso la struttura di accoglienza di cui è ospite rappresenta l'unico suo punto di riferimento: la decisione di abbandonare il percorso ENA può costituire da questo punto di vista un vero e proprio “salto nel buio”, difficile e rischioso.

Prima di effettuare le interviste, eravamo persuasi che all'origine di una scelta del genere vi dovesse essere necessariamente un conflitto con gli operatori, o comunque un vissuto di forte disagio all'interno delle strutture di accoglienza. I diretti interessati, però, hanno smentito questo assunto iniziale: chiamati a rievocare la loro storia recente, molti hanno trasmesso un'immagine sostanzialmente positiva del percorso ENA, pur sottolineando criticità e inefficienze. In qualche caso,

---

<sup>244</sup> Come noto, l'ingresso per lavoro è regolato da una complessa procedura, che deve essere avviata quando lo straniero *si trova ancora al paese di origine*: secondo il Testo Unico sull'Immigrazione, infatti, non è consentita l'attività lavorativa allo straniero giunto in Italia senza un idoneo visto per lavoro. La normativa prevede sanzioni molto severe nei confronti del datore di lavoro che proceda all'assunzione di un immigrato privo dei requisiti richiesti (si veda Testo Unico Immigrazione, decreto legislativo 286/98 e successive modifiche ed integrazioni, art. 22 comma 12). D'altra parte, lo straniero presente in Italia senza permesso di soggiorno non può essere regolarizzato con un contratto di lavoro, perché la normativa prevede l'espulsione dal territorio nazionale (art. 13 comma 2). Per poter procedere ad un'assunzione regolare, il datore di lavoro deve dunque effettuare una chiamata dall'estero (art. 22). Su questi temi mi permetto di rimandare ad un mio scritto: S. Bontempelli, *Il governo dell'immigrazione in Italia: il caso dei “decreti flussi”*, in *Tutela dei diritti dei migranti*, a cura di P. Consorti, Pisa, Plus, 2009, pp. 115-136.

<sup>245</sup> Testimonianze di questo tipo sono assai numerose: ne abbiamo trovato traccia non solo nelle interviste effettuate per questa ricerca, ma anche – più in generale – nella nostra esperienza associativa con i rifugiati. Si veda anche, in questa stessa ricerca, il capitolo 8 (parte terza): S. Burchi, *I profughi e le loro storie*.

abbiamo registrato parole di esplicita gratitudine nei confronti degli enti gestori<sup>246</sup>:

«Oggi vivo a Roma, ma fino a poco tempo fa ero a Pisa nella struttura XXX... gli operatori mi hanno trattato bene, sono stati sempre gentili con me. Oggi li ringrazio, perché hanno fatto tante cose, mi hanno insegnato l'italiano, mi hanno fatto avere i documenti, il permesso di soggiorno, il passaporto... se non era per loro oggi ero clandestino, e invece faccio una vita normale, con documenti a posto...»<sup>247</sup>

«Quando ero a Pisa gli operatori mi hanno aiutato tanto. Era un periodo difficile per me e loro mi sono stati vicini... Oggi li ringrazio perché mi hanno aiutato, davvero. Poi è anche vero che non tutto funzionava bene... per esempio non sono riusciti a trovarmi un lavoro, e anche il mio permesso di soggiorno è arrivato tardi, ho dovuto aspettare tanti mesi per averlo. Però sono contento lo stesso, so che hanno fatto di tutto per aiutarmi e li ringrazio...»<sup>248</sup>

Chiamati a valutare la loro esperienza, molti ricordano le attese infinite per ottenere i sospirati documenti di soggiorno, o lamentano la scarsa efficacia degli enti gestori nella ricerca del lavoro. Ma nel complesso non emergono veri e propri conflitti, tali da giustificare la scelta di andarsene: al contrario, molti intervistati riconoscono nell'accoglienza ENA una tappa fondamentale del loro percorso migratorio, che ha favorito (e non ostacolato) il successivo inserimento sociale.

A cosa si deve allora la decisione di abbandonare le strutture? Le risposte sono, su questo punto, assolutamente convergenti: tutti hanno raggiunto familiari, amici e connazionali già emigrati in Italia, e residenti in altre città. Abbiamo dunque a che fare con richiedenti asilo “fortunati”, la cui condizione li avvicina in un certo senso ai migranti

---

<sup>246</sup> I migranti sono stati intervistati quando già avevano abbandonato i loro centri di accoglienza. Non vi è dunque motivo di pensare che le parole di gratitudine da loro espresse non fossero sincere: non vi sarebbe stato alcun motivo di mentire.

<sup>247</sup> Intervista n. 1, cittadino della Costa d'Avorio, 25 anni. L'intervista è stata effettuata in lingua italiana al telefono: su richiesta dell'interessato, il colloquio non è stato registrato, e le parole qui trascritte sono tratte dai nostri appunti.

<sup>248</sup> Intervista n. 2, cittadino del Ghana, 28 anni. Anche in questo caso l'intervista, effettuata per telefono, non è stata registrata.

cosiddetti “economici”: si tratta cioè di persone che disponevano di qualche contatto nel nostro paese, e che per questo hanno deciso – avendone l’opportunità – di intraprendere un proprio percorso di vita, appoggiandosi alla rete sociale o familiare di riferimento.

«Ho un cugino che sta a Milano, e ha un negozio di kebab. Quando sono arrivato in Italia volevo andare da lui, ma lui mi ha detto di rimanere fino a che non prendevo un permesso di soggiorno definitivo. Così ho aspettato di andare in Commissione. Poi finalmente mi hanno dato l’asilo politico e sono andato da mio cugino»<sup>249</sup>.

«Mio zio sta in Italia da tantissimo tempo. Abita a Roma ed è proprietario di un *phone center* vicino alla Stazione. Io non volevo stare al centro di accoglienza, ma dovevo starci per avere i documenti. Quando finalmente è arrivato il permesso di soggiorno sono andato a Roma»<sup>250</sup>.

In altre parole, ciò che ha spinto alcuni profughi ad abbandonare l’ENA non è tanto (o non solo) l’insoddisfazione per le strutture di accoglienza, quanto (soprattutto) la possibilità di vivere una vita diversa: giocando un po’ con i termini tecnici della sociologia delle migrazioni, si potrebbe dire che la “migrazione” (dal sistema ENA) non è stata causata dai *push factors* (dai fattori “di spinta”, così chiamati perché inducono ad abbandonare il proprio luogo di residenza), ma dai *pull factors* (i fattori “di attrazione”, ossia le opportunità offerte dai luoghi di arrivo).

### *L’integrazione “autogestita” e i circuiti dell’informale*

Abbandonate le strutture di accoglienza, raggiunti parenti e amici in altre città, i profughi non fanno fatica a trovare un lavoro: quasi tutti riescono, sfruttando le proprie conoscenze, a ottenere un primo impiego, spesso precario o comunque percepito come provvisorio.

---

<sup>249</sup> Intervista n. 3, cittadino del Pakistan, 34 anni. L’intervista è stata effettuata al telefono in lingua inglese, le parole qui riportate sono una traduzione.

<sup>250</sup> Intervista n. 4, cittadino del Bangladesh, 32 anni. L’intervista è stata effettuata al telefono in lingua inglese, le parole qui riportate sono una traduzione.

«Sono andato a vivere da un mio parente. Lui lavora in una ditta, fa il manovale... Ha un buon rapporto con il padrone della ditta, e una volta gli ha chiesto se avevano bisogno di qualcuno per venire a lavorare. Lui gli ha detto di sì e così mi hanno chiamato... Ho fatto un periodo di prova, e il padrone era contento di me... ora lavoro, non ho ancora il contratto regolare, mi dicono sempre “domani, domani, domani”... lavoro al nero... comunque lavoro, e questo per ora è l'importante»<sup>251</sup>.

«Avevo dei parenti in Italia che mi hanno aiutato a trovare una stanza da alcuni amici... ora vivo con i miei connazionali della Costa d'Avorio: ho anche trovato un lavoro, faccio il manovale in una ditta dove lavorano dei miei amici. Mi hanno preso con un *part-time*, non prendo tanti soldi, ma almeno riesco a pagare l'affitto... spero magari di trovare un lavoro migliore»<sup>252</sup>.

«Mio zio è proprietario di un phone center... io ora lavoro da lui. Per la verità non c'è moltissimo lavoro, è un brutto momento anche per lui e non sempre riesce a pagarmi. Però intanto lo aiuto, a volte lo aiuto al negozio e a volte sto a casa, gli tengo i bambini e pulisco. Non prendo tanti soldi, però almeno ho una casa e sono tranquillo»<sup>253</sup>.

Quel lavoro che si cercava inutilmente, attraverso la paziente stesura di curriculum e le visite periodiche (e inutili) al Centro per l'Impiego, sotto l'attenta supervisione degli operatori dei centri di accoglienza, viene ora trovato nel modo più semplice: attraverso il passa-parola tra connazionali, utilizzando i canali fiduciari che dai profughi arrivano fino ai datori di lavoro, passando per amici, familiari, conoscenti, intermediari di vario tipo.

Il carattere informale della comunicazione (il passaparola al posto del curriculum, la “raccomandazione” di un amico al posto dell'iscrizione al collocamento) consente ai profughi di entrare in contatto con quei segmenti del mondo del lavoro nei quali prevale l'informalità: con i canali del lavoro nero o grigio, sommerso o semisommerso, “a chiamata” o senza contratto; con il mondo

---

<sup>251</sup> Intervista n. 2 citata.

<sup>252</sup> Intervista n. 1 citata.

<sup>253</sup> Intervista n. 4 citata.

dell'impresa familiare, dove l'orario di lavoro si dilata fino a confondersi coi tempi di socialità e di riproduzione della vita quotidiana (emblematico è il caso del giovane che aiuta lo zio nella conduzione del *phone center*, assistendolo anche nella cura dei bambini e nella pulizia della casa).

L'ingresso in questi circuiti non sarebbe stato possibile nel corso della permanenza all'interno delle strutture ENA: perché nessun datore di lavoro assumerebbe "al nero" uno straniero inviato dal Centro per l'Impiego, assistito dagli operatori, ospitato dalle Prefetture, seguito dalla Protezione Civile...

### *Il prezzo da pagare: dalla "emersione" alla "immersione"*

Questo (relativo) inserimento sociale comporta però dei prezzi da pagare. Inseriti nel sistema ENA, i profughi si erano visti garantire una qualche forma di "emersione": grazie alla richiesta di asilo, e alla complessa procedura delle Commissioni, erano stati rilasciati loro dei permessi di soggiorno; in qualche caso, i migranti avevano ottenuto anche la residenza anagrafica, ed erano comunque in contatto con uffici e servizi pubblici (ospedali e medici di famiglia, Centri per l'Impiego, Questure e Prefetture, Comuni e servizi sociali).

Ora i rapporti con i servizi tendono a diradarsi, e l'«informalità» dell'inserimento lavorativo sembra contagiare anche altri ambiti della vita. Si finisce così per abitare in alloggi senza un regolare contratto di affitto; si perdono del tutto i contatti con il Centro per l'Impiego, che ormai non è più percepito come un'istituzione utile; la precarietà abitativa rappresenta un ostacolo (reale o percepito) per l'ottenimento della residenza anagrafica, e si perde così il diritto al medico di famiglia.

«Non ho ancora preso la residenza perché sono ospite di miei connazionali, e il padrone di casa non sa che abito lì... Non ho ancora un medico, so che se mi sento male posso andare all'Ospedale, ma per fortuna non ho mai avuto bisogno di andarci»<sup>254</sup>.

«Non ho mai pensato di prendere la residenza, e non ho un medico perché sto bene, non ho bisogno di andare dal dottore... se succede

---

<sup>254</sup> Intervista n. 1 citata.

qualcosa ho delle persone che mi aiutano, che mi portano in Ospedale»<sup>255</sup>.

Laddove l'accoglienza ENA aveva garantito una forma di «emersione», ora i profughi sembrano ricacciati in una sorta di «reimmersione». La stessa regolarità di soggiorno rischia di esserne compromessa: se nell'immediato tutti i profughi hanno un permesso in tasca, la mancanza di un regolare contratto di lavoro, di una residenza anagrafica e di un alloggio idoneo mette a rischio le successive possibilità di rinnovo<sup>256</sup>.

Si tratta di una constatazione che facciamo, per così dire, «dall'esterno»: come emerge anche dai brevi stralci di intervista riportati qui sopra, i diretti interessati non sembrano vivere in modo problematico la loro nuova condizione. Al contrario. Molti si dichiarano soddisfatti del permesso di soggiorno, che consente di circolare liberamente senza il rischio di provvedimenti espulsivi: la residenza anagrafica, il medico di famiglia, il rapporto con i servizi sociali e con gli uffici pubblici non vengono percepiti come «necessari». Molti bisogni vengono soddisfatti attraverso altri canali: la solidarietà familiare

---

<sup>255</sup> Intervista n. 4 citata.

<sup>256</sup> A termini di legge, il permesso di soggiorno per protezione internazionale (asilo politico, protezione sussidiaria e umanitaria) rappresenta un *diritto soggettivo* del migrante, e deve dunque essere garantito finché permangono le condizioni che ne hanno imposto il rilascio: persecuzione individuale nel paese di origine, rischio di subire un grave danno in caso di rimpatrio, gravi motivi di carattere umanitario che giustificano la permanenza in Italia (si veda, per i profili di diritto soggettivo nella normativa sull'asilo politico, M. Gestri, *Obblighi internazionali di protezione dello straniero e tutela dei diritti "universali" della persona*, in *Immigrazione, diritto e diritti: profili internazionalistici ed europei*, a cura di A.M. Calamia, M. Di Filippo e M. Gestri, Padova, CEDAM, 2012, pp. 279 e ss.). Ai fini del semplice rinnovo di questi documenti, dunque, non è necessario avere un lavoro regolare o un alloggio idoneo. Tuttavia, quando vengono a mancare i requisiti per la protezione (e ciò riguarda in particolare i titolari di permessi per protezione umanitaria), i migranti possono richiedere di convertire i loro titoli di soggiorno in permessi per motivi di lavoro: in questo caso, la normativa impone la sussistenza di requisiti di lavoro (un regolare contratto), di reddito (di importo minimo equivalente all'assegno sociale), e di alloggio (idoneità ai sensi della normativa regionale sull'Edilizia Residenziale Pubblica). Si veda in particolare Testo Unico Immigrazione, decreto legislativo 286/98 e successive modifiche ed integrazioni, artt. 5-bis (per i requisiti di alloggio) e 22 (per i requisiti di lavoro); Regolamento di Attuazione del Testo Unico Immigrazione, DPR 394/99 e successive modifiche ed integrazioni, art. 30-bis, comma 3, lettera c (per i requisiti di reddito).

e quella comunitaria, l'assistenza offerta da parenti e amici, in alcuni casi anche l'aiuto offerto dalla comunità religiosa di appartenenza<sup>257</sup>.

## I “PREMATURI”: LA BREVE ACCOGLIENZA DEI TUNISINI

### *I fuga dalla “Rivoluzione dei Gelsomini”*

Come noto, il flusso dei profughi provenienti dalla Libia era stato preceduto dagli sbarchi di migranti tunisini, in fuga dai tumultuosi eventi che avevano portato al rovesciamento del regime di Ben Ali.

Abbiamo già avuto modo di vedere le due differenti strategie adottate dal Governo italiano per governare questi flussi: mentre i profughi in arrivo dalla Libia sono stati trattati come richiedenti asilo, e inseriti nel sistema ENA, i tunisini hanno beneficiato di una prima accoglienza – durata poche settimane – e successivamente si sono visti rilasciare un permesso di soggiorno per “motivi umanitari”. In seguito alla concessione di tali permessi, solo pochi sono rimasti ospiti delle strutture di accoglienza: tutti gli altri si sono volontariamente allontanati.

Che ne è stato di queste persone? Quale è stato il loro percorso, dopo l'uscita dai centri di accoglienza? Quali conseguenze ha avuto, sulla loro successiva traiettoria di vita, il mancato inserimento nella complessa macchina assistenziale dell'Emergenza Nord Africa?

### *La Francia, Terra Promessa*

È noto che molti tunisini, una volta ottenuto il permesso di soggiorno italiano, hanno scelto la strada della Francia: le immagini della frontiera di Ventimiglia “assediate” dai migranti nella Primavera 2011 hanno fatto il giro del mondo, suscitando un vivace dibattito tra le forze politiche, e provocando qualche problema diplomatico con il paese transalpino. Anche tra i profughi ospiti delle strutture pisane vi

---

<sup>257</sup> Uno degli intervistati, ad esempio, è un cristiano pentecostale, e una volta arrivato a Torino si è messo in contatto con una chiesa appartenente a questa denominazione. I confratelli garantiscono non solo l'inserimento in una comunità, ma anche aiuti materiali e assistenza in caso di bisogno (cfr. intervista n. 2 citata).

sono persone che hanno scelto la Francia come destinazione del loro viaggio: molti di loro avevano parenti, amici e connazionali emigrati oltralpe (in particolare nella zona di Marsiglia), e sin dai primi giorni della loro permanenza a Pisa non fecero mistero della loro volontà di lasciare l'Italia<sup>258</sup>.

Tra i tunisini intervistati, due si trovano attualmente ad Aix-en-Provence. Una volta ottenuto il permesso di soggiorno, hanno attraversato la frontiera di Ventimiglia e hanno raggiunto alcuni connazionali:

«Quando mi hanno dato il permesso di soggiorno sono venuto via da Pisa, perché in Italia è impossibile trovare un lavoro. Ho dei parenti in Corsica ma loro mi avevano detto che anche laggiù trovare lavoro era difficile. Così ho cercato degli amici che vivevano a Marsiglia e sono andato a vivere a casa loro per qualche tempo. Loro mi hanno ospitato e mi hanno messo in contatto con altri tunisini che stavano ad Aix, dicevano che ad Aix c'era la possibilità di trovare un lavoro e infatti quando sono andato li l'ho trovato»<sup>259</sup>.

«Prima sono andato a Marsiglia, perché un mio amico aveva dei parenti laggiù. In realtà il mio amico è andato a vivere dai suoi parenti, ma loro non potevano ospitare anche me. Così per un periodo ho dormito fuori, ero senza casa, spesso passavo le notti alla Stazione, o in qualche casa abbandonata. Non riuscivo a trovare un lavoro, così ho provato ad andare a Parigi ma lì se non conosci nessuno la vita è difficile... dopo un po' il mio amico mi ha chiamato al telefono, mi ha detto che mi aveva trovato un lavoro ad Aix-en-Provence e allora sono partito. Ho vissuto in una casa di tunisini per qualche tempo, poi ho conosciuto una ragazza marocchina e mi sono sposato. Tramite degli amici di mia moglie ho trovato un lavoro, lavoro in un cantiere, sono al nero ma lavoro»<sup>260</sup>.

---

<sup>258</sup> Nell'Aprile 2011, al momento dell'arrivo dei profughi tunisini a Pisa, i volontari dell'associazione Africa Insieme avevano preso contatti con gli ospiti del campo della Bigattiera. Già in quei primi colloqui – dunque ben prima di cominciare la presente ricerca – era emersa la volontà di raggiungere i propri parenti in Francia. Se ne trovano tracce anche in alcuni articoli dei giornali locali, che riportavano interviste ai profughi (cfr. per es. A. Casini, *Duiss, 26 anni, "sogno un lavoro", da ieri vive sulla Bigattiera*, «La Nazione», cronaca di Pisa, 7 Aprile 2011).

<sup>259</sup> Intervista n. 6, cittadino tunisino, 27 anni.

<sup>260</sup> Intervista n. 7, cittadino tunisino, 23 anni.



Nel racconto dei due ragazzi intervistati, la vita in Francia appare molto difficile. Il permesso di soggiorno italiano consente di non essere espulsi, ma non abilita all'attività lavorativa né all'ottenimento di una residenza: si resta come "turisti", ma di fatto si vive in una situazione di semi-irregolarità.

Per di più, il permesso italiano non era indefinitamente rinnovabile: terminata la fase dell'«emergenza», e dunque della protezione umanitaria, si poteva procedere alla conversione per motivi di lavoro, qualora si disponesse di un contratto di assunzione e di un alloggio idoneo sul territorio nazionale. Ovviamente, chi si era trasferito oltralpe non poteva avere questi requisiti: così, l'ambigua condizione di "turisti" si è presto trasformata nel più complesso e umiliante status di *sans-papier*.

«Ora che i nostri permessi italiani sono scaduti la polizia francese è più cattiva, se ti trovano ti rimandano in Italia, in Italia ti prendono il permesso scaduto e ti risediscono in Tunisia. Per questo siamo tutti molto preoccupati, e io ho paura di essere mandato via»<sup>261</sup>.

Eppure, l'assenza di regolari documenti non impedisce di trovare una qualche forma di inserimento: gli intervistati lavorano, sia pure al nero, vivono nelle case dei loro connazionali, pagano un affitto e riescono persino a mandare un po' di soldi alle famiglie rimaste nel paese di origine.

### *I "sommersi" in Italia*

Chi, per scelta o per necessità, è rimasto in Italia, ha finito per condurre una vita assai più precaria. Uno degli intervistati, ad esempio, è stato ospite di un centro di accoglienza a Modena: ha scelto di fuggire ed è venuto a Pisa, dove aveva alcuni cugini. Poi, ha saputo che ai tunisini veniva rilasciato un permesso di soggiorno, e si è precipitato a Modena, dove è riuscito ad ottenere il sospirato documento. Tornato nuovamente a Pisa, non è riuscito ad ottenere un'abitazione stabile, e anche i suoi parenti non lo hanno aiutato. Così, si è trasformato in un senza fissa dimora, e ha avuto anche qualche problema con le forze dell'ordine:

---

<sup>261</sup> Intervista n. 6 citata.

«Non avevo un posto dove dormire e allora sono andato con alcuni amici in una casa abbandonata. Un giorno sono venuti i Carabinieri e mi hanno fatto uscire, dicevano che ero abusivo e che non potevo stare là. Dopo ho scoperto che mi avevano fatto una denuncia per furto, dicevano che avevo rubato delle cose dentro la casa, che ero andato lì per rubare, ma non era vero, io ero lì solo per dormire. Ho dovuto mettere un avvocato ma nel frattempo mi hanno levato il permesso di soggiorno, e ora sono clandestino...»<sup>262</sup>.

Alcuni suoi connazionali si sono offerti di ospitare il giovane in una casa a San Miniato. Così, abbandonata Pisa, è cominciata una nuova vita nella zona del Valdarno: una vita fatta di piccoli lavori saltuari (nei cantieri, o nei campi durante le stagioni del lavoro agricolo), in condizione di irregolarità, senza un permesso di soggiorno.

Un altro giovane tunisino, già ospite di un centro di accoglienza a Pisa, dopo aver ottenuto i documenti ha deciso di andare a Bologna, anche in questo caso per raggiungere alcuni parenti. Non è riuscito a trovare un lavoro stabile e ha avuto molte difficoltà anche nell'inserimento abitativo. Tuttavia, la sua condizione di regolare gli ha consentito almeno di usufruire dei servizi erogati dal Comune di Bologna:

«Mi hanno dato una casa del Comune [si tratta probabilmente di un alloggio di emergenza abitativa, ndr.] fino alla fine del 2012, poi mi hanno buttato fuori. Ora vivo al dormitorio e mangio alla mensa del comune... faccio qualche piccolo lavoro, ho lavorato per un mese come magazziniere e facchino, poi con una ditta mi sono messo a dare i volantini, però non riesco a trovare un lavoro stabile...»<sup>263</sup>

### *Fuori dall'ENA: l'integrazione "in proprio"*

Come si vede, le storie dei migranti che sono usciti "prematamente" dall'Emergenza Nord-Africa, o quelle dei tunisini che non vi sono mai entrati, restituiscono un'immagine contraddittoria, e per molti aspetti paradossale.

---

<sup>262</sup> Intervista n. 8, cittadino tunisino, 24 anni.

<sup>263</sup> Intervista n. 8, cittadino tunisino, 25 anni.

Privi di quell'assistenza continuativa che ha caratterizzato le strutture dell'ENA, questi migranti hanno dovuto, per così dire, “fare tutto da soli”: hanno dovuto arrangiarsi per cercare un lavoro, per trovare una stanza in affitto o un letto dove dormire, per risolvere i problemi della vita quotidiana. Nel loro percorso di inserimento, si sono avvalsi per lo più delle reti informali dei connazionali, non potendo fare riferimento a quell'organizzazione complessa e formalizzata che ha invece aiutato e indirizzato i profughi ENA.

Hanno, senza dubbio, pagato un prezzo per questa loro diversa condizione: nei casi peggiori, hanno finito per perdere il permesso di soggiorno e per diventare irregolari. Nei casi (relativamente) più fortunati, sono riusciti ad inserirsi nei circuiti dell'integrazione “informale”: oggi lavorano in modo precario o al nero, vivono in alloggi spesso fatiscenti, hanno redditi bassi e devono appoggiarsi, per sopravvivere, ai circuiti della solidarietà familiare o comunitaria. In molti casi, essi hanno reciso il rapporto con i servizi pubblici: non hanno la residenza, non hanno un medico di famiglia, non frequentano il Centro per l'Impiego né i servizi sociali. Vivono, insomma, in quella condizione di “inclusione subordinata” che è tipica di gran parte dei migranti.

Nonostante questo, essi hanno comunque raggiunto una qualche forma di inserimento: precario e deteriore, ma pur sempre un inserimento. Chi invece ha seguito il percorso dell'Emergenza Nord Africa si è spesso trovato, al momento della chiusura delle strutture, al punto di partenza: a doversi orientare nel mondo del lavoro, a dover trovare una qualche sistemazione alloggiativa, a dover quasi cominciare da zero.

